

“Quella sozza e scapigliata fante”: la figura di Taide nel XVIII canto dell’Inferno

di Silvia Marsili

Nella commedia antica, il nome **Taide** è associato per antonomasia al personaggio della cortigiana, in una tradizione che prosegue fino al Medioevo. Il nome discende da un’**etera** ateniese vissuta nel IV secolo a.C., nota per aver indotto Alessandro Magno a incendiare la città di Persepoli.

Taide è il nome della prostituta attorno alla quale ruotano le vicende dell’**Eunuchus**, commedia di argomento greco a opera del poeta comico latino **Terenzio** (II secolo a.C.). Nell’**Eunuchus**, Taide subisce il corteggiamento sia del giovane Fedria che del tracotante soldato Trasone, attraverso l’intercessione del ruffiano Gnatone.

Ritroviamo Taide nel **XVIII canto** dell’**Inferno** dantesco: **Dante** e Virgilio stanno entrando nell’ottavo cerchio, scavato in dieci fosse concentriche, le **Malebolge**, dove vengono puniti i fraudolenti. Le bolge sono collegate tra di loro da ponti rocciosi e discendono verso un fosso centrale dove si trova il lago ghiacciato di Cocito.

Nel corso del canto XVIII, i poeti attraversano le prime due bolge. Nella prima assistono al castigo di ruffiani e seduttori: i peccatori procedono nudi in due corsie di marcia, crudelmente fustigati da numerosi diavoli; avvengono qui gli incontri con il ruffiano Venedico Caccianemico – bolognese di parte guelfa – e il seduttore Giasone, l’argonauta.

Nella seconda bolgia vengono puniti gli **adulatori**, che trascorrono l’eternità affondati nello sterco. Verso la fine del canto (*If.* XVIII, 127-136), dopo l’incontro con Alesso Interminci da Lucca, Virgilio fa notare a Dante la figura di una donna immersa nello sterco, “sozza e scapigliata”, che si agita graffiandosi con “l’unghie merdose”.

*Appresso ciò lo duca “Fa che pinghe”,
mi disse, “il viso un poco più avanti
sì che la faccia ben con l’occhio attinghe
di quella sozza e scapigliata fante
che là si graffia con l’unghie merdose,
e or s’accoscia e ora è in piedi stante.
Taide è, la puttana che rispuose
Al drudo suo quando disse “Ho io grazie
grandi apo te?”: “Anzi meravigliose!”
E quindi sian le nostre viste sazie.”*

Virgilio suggerisce a Dante di spingere più avanti il proprio sguardo, per vedere bene il volto della don-

na scarmigliata che si graffia con le unghie sporche di sterco, sollevandosi e abbassandosi sulle gambe. È Taide, la “puttana”, colei che alla domanda del suo amante: “Ho io delle grazie grandi presso di te?” rispose: “Anzi, meravigliose!”.

Il brevissimo dialogo che Dante fa riportare a Virgilio è desunto dalla palliata terenziana: tuttavia, appare stravolto rispetto al suo significato originario. Nella prima scena del terzo atto ha luogo uno scambio fra Gnatone – precedentemente incaricato di consegnare a Taide una schiava per regalo – e Trasone, che ora vuole sapere se il dono sia stato apprezzato:

*THRASO Magnas vero agere gratias Thais mihi? (E
allora, Taide mi ringrazia?)
GNATHO Ingentes. (Tantissimo.)*

Così come è riportato nel canto XVIII dell’Inferno, il travisamento dello scambio dialogico è lampante. Nei versi danteschi la prostituta Taide appare come un’interlocutrice del dialogo, che invece nella commedia di Terenzio avviene in sua assenza tra i due uomini. Oltre allo scambio dei personaggi, la rappresentazione di Taide in *If.* XVIII è evidentemente in contrasto con la figura della cortigiana nella commedia di Terenzio, dove appare come un personaggio positivo, dai tratti gentili. È inoltre chiarissimo che nell’**Eunuchus** le parole di Trasone facciano riferimento al dono mandato a Taide – “agere gratias” ha il significato di “ringraziare”. Infine, Trasone stesso non può essere il “drudo suo”, l’amante prescelto: semmai è uno spasimante o un aspirante cliente.

Come scrive **Giorgio Padoan** in un saggio del 1964 (*Il “Liber Aesopi” e due episodi dell’Inferno*), lo stravolgimento della vicenda è tale da ritenere impossibile che Dante avesse letto direttamente il testo di Terenzio, almeno all’epoca in cui scrisse il XVIII canto.

Tuttavia, il poeta doveva aver desunto da qualche fonte quel breve inserto dialogico: lo ritroviamo infatti citato nel **De amicitia** di **Cicerone** (XXVI 98) come esempio di *adsentatio*, adulazione:

*Nec parasitorum in comoediis adsentatio faceta nobis videretur,
nisi essent milites gloriosi: Magnas vero agere gratias Thais
mihi? Satis erat respondere magnas; ingentes inquit. Semper
auget assentator id quod is, cuius ad voluntatem dicitur, vult
esse magnum.*

(“E non sembrerebbe a noi divertente l’adulazione dei parassiti nelle commedie, se non ci fossero i soldati sbruffoni: *Davvero Taide mi manda grandi ringraziamenti?* Era sufficiente rispondere *grandi; immensi*, dice. L’adulatore accresce la cosa che colui, secondo cui la volontà è detta, vuole già che sia grande.”)

Ammettendo che la citazione sia stata desunta da Cicerone, il fraintendimento da parte di Dante già appare più spiegabile, dal momento che nel *De amicitia* lo scambio è decontestualizzato e non sono riportati i nomi dei personaggi. Dante deve aver interpretato “Thais” come vocativo anziché nominativo, rendendo dunque Taide un’interlocutrice del dialogo. Tuttavia, il testo ciceroniano non riporta altre informazioni su Taide: da una parte appare insufficiente per giustificare l’infamia riservatela da Dante, dall’altra è da chiedersi come facesse il poeta a conoscere la professione, se non aveva letto direttamente il testo terenziano.

Il passo di Cicerone viene citato in un brano del *Policraticus* (III, 4) di **Giovanni di Salisbury**, con una più insistita condanna dell’adulazione. Non sappiamo se Dante conoscesse questo testo, ma anche qui – nonostante siano riscontrabili delle analogie con il concetto di *meretrix*, prostituta – non vi sono dati sufficienti per desumere l’epiteto di “puttana” e niente spinge il lettore a identificare l’interlocutore in un amante prescelto e non in uno spasimante qualsiasi. Secondo Padoan, i lettori medievali dovevano avere un’idea preconcepita di Taide come meretrix, una vera e propria tradizione “autonomistica” che la vede come il prototipo di cortigiana infamata e quindi sotto una luce assai più negativa rispetto al gentile personaggio terenziano. In particolare, Padoan chiama in causa una favola in versi – *De iuvene et Taide*, compresa nel *Liber Aesopi* di **Waltherio Anglico** – i cui protagonisti sono la meretrice Taide e il suo “drudo”. Dante conosceva l’opera, che cita esplicitamente in *If.* XXIII (4-6), dunque doveva aver avuto la possibilità di leggere un testo in cui Taide compare come una “puttana” che sceglie uno dei suoi spasimanti per trarne guadagno, circuendolo attraverso l’adulazione. Un volgarizzamento toscano del *Liber Aesopi*, conservato nel manoscritto 1645 della biblioteca Riccardiana di Firenze, identifica addirittura Taide come la lusingatrice per antonomasia.

Come sottolinea Padoan, il *Liber Aesopi* era un testo di scuola di livello base, la cui lettura veniva affrontata prima di passare a testi più complessi come il *De amicitia* di Cicerone. Secondo **Manlio Pastore Stocchi** – curatore della voce “Taide” nell’Enciclopedia dantesca

– non possiamo essere certi che la fonte utilizzata da Dante in *If.* XVIII fosse proprio il *Liber Aesopi*, ma possiamo ragionevolmente considerare l’esistenza della favola in versi come una prova della visione che la cultura medievale doveva avere della figura di Taide, ossia il tipo della cortigiana degradato e infamato.

Una simile interpretazione del personaggio di Taide compare infatti in un testo che era molto diffuso, come prova la consistenza della sua tradizione – oltre ad aver conosciuto diversi volgarizzamenti, consta di più di cento testimoni – e per giunta utilizzato nell’insegnamento, tra le prime letture. La vicenda raccontata nella favoletta *De iuvene et Taide* doveva essere così conosciuta e interiorizzata dalla cultura del tempo da rendere il nome di Taide immediatamente associato al concetto di meretrix e al peccato dell’adulazione.

Lecture consigliate:

- CICERONE, *De amicitia*, ed. a c. di G. Paciti, Milano, 2015.
- D. ALIGHIERI, *Commedia*, ed. a c. di G. Inglese, Roma, 2007.
- G. DI SALISBURY, *Policraticus*, Turnhout, 2015.
- TERENCE, *Eunuchus*, ed. a c. di M. Bonfanti, Milano, 2009.
- W. ANGLICO, *Liber Aesopi*, ed. a c. di J. Bastin, Parigi, 1929-1930.
- A. BISANTI, *La tradizione favolistica mediolatina nella letteratura italiana dei secoli XIV e XV*, in “Schede medievali”, voll. XXIV-XXV (1993).
- G. PADOAN, *Il “Liber Aesopi” e due episodi dell’Inferno*, in *Il pio Enea, l’empio Ulisse: tradizione classica e intendimento medievale in Dante*, Longo Editore, Ravenna, 1977.
- M. PASTORE STOCCHI, “Taide”, in *Enciclopedia dantesca* Treccani, 1977.